

Milano, 22 aprile – Acquario Civico

TERRA! MEETING INTERDISCIPLINARE

CONSERVARE LE SUPERFICI, TUTELARE LA RISORSA: IL SUOLO, UN BENE COMUNE

Evento promosso da CRCS - Centro per le Ricerche sul Consumo di Suolo con
Legambiente
Istituto Nazionale di Urbanistica
Società Geografica Italiana

Vittorio Cogliati Dezza, Presidente Legambiente Responsabilità e custodia del territorio nella società liquida

“Nel momento in cui si affronta il tema della misura deve essere chiaro cosa si misura”. L’obiettivo, così ben esplicitato nella presentazione di questo convegno, è chiaro. Ciò, ovviamente, non vuol dire affatto che sia di facile soluzione.

Sapere, infatti, cosa si deve misurare vuol dire definire il fenomeno del consumo di suolo e individuarne gli effetti senza cadere in un approccio riduzionista. E’ evidente che non si tratta di misurare i metri quadri artificializzati. Piuttosto abbiamo bisogno, in prima istanza, di provare a comprendere e condividere il complesso sistema di relazioni che il fenomeno, apparentemente semplice, del consumo di suolo mette in moto ed entro il quale si colloca, per poi trovare gli indicatori giusti e le tecniche adeguate per “misurare”.

In altre parole, rispondere alla domanda “cosa misurare” vuol dire dare la giusta rilevanza sociale e culturale al fenomeno, coglierne gli effetti di breve e di lungo periodo, esplicitare, cioè, fino in fondo le ragioni che ci portano a dire NO al consumo di suolo, superando un approccio impressionistico ed estetizzante, per individuare i piani di lavoro che possono invertire la tendenza. Senza escludere dal quadro i bisogni e gli interessi a cui il consumo di suolo, in forme più o meno sbagliate, dà una risposta.

Il problema della misurazione del consumo di suolo si intreccia pertanto con la necessità di capire, senza pregiudizi (in un senso o nell’altro), cosa effettivamente si modifica consumando suolo, quali processi si innestano, in quali ambiti e con quali retroazioni.

Il punto di partenza, apparentemente banale, è che *consumando suolo si modifica il territorio*, cosa che ci obbliga per un verso a non cadere nella falsa sinonimia tra suolo e territorio, per un altro a non sottovalutare il sistema di relazioni che viene messo in movimento. Qui stanno le ragioni dell’idea a cui Legambiente sta lavorando da qualche tempo dei “custodi del territorio”.

Il territorio oggi è il luogo in cui si intersecano processi del tutto nuovi. Per dirla con le parole di De Rita, *“se ben praticata la forma del locale si rivela quel luogo emblematico ove insistono e precipitano, scavando nell’antropologia dei soggetti, delle forme sociali e del fare istituzione, i grandi cambiamenti epocali. Osservare ed interpretare l’intreccio tra locale e globale è l’unico metodo che, tenendo i piedi per terra, ancorati alle dinamiche reali, ci fa sollevare la testa e lo sguardo verso il cielo”*¹. E’ nel territorio che il lavoro, le relazioni sociali, la qualità ambientale, la partecipazione, ma anche l’immagine che di sé ha una società, si misurano con i cambiamenti della nostra epoca e con la capacità di non essere emarginati dalle sfide più significative nel mondo globalizzato.

Ma il territorio è anche, come ci ricorda Magnaghi, *“ un organismo vivente ad alta complessità, un neoecosistema in continua trasformazione, prodotto dall’incontro tra eventi culturali e natura, composto*

¹ Giuseppe De Rita, Aldo Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

da luoghi dotati di identità, storia, carattere [...] un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso"². Un territorio quindi non è riducibile alla qualità dei servizi e degli insediamenti o alla lettura degli indicatori ambientali. E' un organismo che produce cultura o la impoverisce, aggrega e crea comunità o disgrega. Perché il territorio comunica, crea apprendimento, dà informazioni, cambia i comportamenti ed è modificato dai comportamenti, oltre che, ovviamente, dalle politiche. Il territorio educa o diseduca. Il territorio è un sistema evolutivo di relazioni, dai confini deboli (e mobili, a seconda della distanza da terra degli occhi che lo guardano: un bambino, una persona in carrozzella, un automobilista, un pedone, ...). E' il luogo dove oggi la costruzione delle identità si fa concreto vivere quotidiano, ragione di sviluppo e maturazione di nuove consapevolezze, ma anche fonte di conflitti e separatismi localistici. E' il luogo dove la crisi delle identità si incontra con la difficoltà, collettiva e personale, a costruire un progetto di futuro: *"le mie radici sono di fronte ai miei passi"* dice un poeta siriano. E' il luogo dove, secondo Umberto Galimberti, *"il prossimo, sempre meno specchio di me e sempre più altro, obbligherà tutti a fare i conti con la differenza, [...] La diversità sarà il terreno su cui far crescere le questioni etiche"*. E' il luogo dove si va realizzando una nuova rivoluzione del lavoro, che vede affermarsi l'egemonia culturale del lavoro individuale su quello collettivo, con effetti sull'organizzazione dei servizi e delle infrastrutture (basti pensare al conflitto tra mobilità collettiva e mobilità privata), in cui si trasformano i confini tradizionali tra fabbrica e territorio, si sviluppa una nuova permeabilità tra luogo del lavoro e luogo dell'abitare.

Il consumo di suolo si colloca quindi in un contesto in rapida evoluzione e si intreccia con processi molto complicati, che intervengono e modificano l'organizzazione sociale, che parlano all'identità delle persone, delle comunità, dei luoghi, che interferiscono con il sistema della mobilità e con i servizi, ma anche con la diffusione di una nuova insicurezza sociale e con il radicarsi di ragioni, per quanto estranee alla nostra tradizione culturale e spirituale, che innestano divisioni e conflitti.

La metafora drammatica di tutto ciò è rappresentata dalla risposta all'emergenza terremoto all'Aquila e nel suo territorio. Nonostante avessimo già assistito all'anticipazione della soluzione adottata a L'Aquila nel terremoto del Belice con la sorte toccata al paese di Gibellina, oggi le new town volute dal Governo trasformano quell'episodio in vero e proprio sistema di governo del territorio, dove la logica dell'intervento emergenziale e straordinario prende il posto della lungimiranza. Allora in sedicesimi come oggi su scala molto più vasta, si possono già vedere gli effetti devastanti di questo metodo: spersonalizzazione, mancanza di servizi (e quindi costi aggiuntivi per la collettività, se si vorranno creare), aumento del traffico privato, perdita di identità dei luoghi e delle comunità, trasformazione del paesaggio, con il rischio di trovarsi di fronte a fenomeni ancora più gravi di disgregazione sociale, nella speranza che non si arrivi alle condizioni delle banlieues parigine.

E' evidente l'insufficienza e la debolezza teorica, oltre che sociale, di un impianto economicista che voglia ridurre l'abitare al semplice possesso di quattro mura (senza per questo sottovalutare l'urgenza del problema per la popolazione colpita dal terremoto). Possiamo dire che anche su questo terreno si presenta in tutta la sua urgenza la necessità di approfondire quanto la Commissione, voluta dal presidente Sarkozy e guidata dal premio nobel Stiglitz, ha posto all'attenzione internazionale (riprendendo molte delle riflessioni proposte negli ultimi anni dal movimento ambientalista), ovvero l'urgenza, per le società contemporanee, di superare la valutazione puramente quantitativa della ricchezza per scandagliare la dimensione del benessere e cogliere tutte le connessioni tra benessere e ricchezza, denunciando, finalmente, l'inadeguatezza di indicatori quali il PIL. Servono nuovi strumenti, nuovi indicatori per valutare il benessere reale di una popolazione (ed il consumo di suolo è probabilmente uno di questi). E' ormai davanti agli occhi di tutti il paradosso a cui la vecchia scuola di pensiero sta portando: se un ingorgo di traffico fa aumentare il PIL, c'è davvero qualcosa che non funziona in quel sistema di misurazione.

² Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Dobbiamo poi ricordarci che *consumando suolo si perde capacità ecologica*. Accanto ad un danno immediato al paesaggio, la perdita di aree verdi e agricole riduce la capacità di assorbimento della CO2 e rende sempre più debole la capacità dell'ecosistema di reagire all'evoluzione dei fenomeni (particolarmente evidente in questa fase di accelerazione dei cambiamenti climatici). L'impermeabilizzazione di aree sempre più vaste, inoltre, incrementa il rischio idrogeologico, perché modifica il deflusso in superficie delle acque (la natura, come dimostra la tragedia di Giampileri di questo autunno, mantiene buona memoria dei suoi percorsi storici e quando serve se li riprende, anche con la violenza), rischio aggravato dalla diffusione di abitazioni, di quartieri, di impianti industriali costruiti in aree golenali e di esondazione dei fiumi (più del 70% dei comuni riconosciuti come aree a rischio, presenta fenomeni di questo tipo).

Ogni scolare sa che un ecosistema più rigido, è un ecosistema più fragile, perché meno capace di differenziare e articolare le risposte ai fenomeni naturali che lo investono. Così perdiamo bellezza ed insieme accresciamo le situazioni di rischio per le persone, riducendo la capacità naturale degli ecosistemi di adattarsi all'evoluzione dei contesti. Producendo, per altro, la perniciosa illusione tecnocratica che le società umane possano essere indifferenti alla loro base naturale. Anche per questo ha senso parlare, nell'uso del suolo, di compensazione ecologica.

Ma *consumando suolo si perde anche la forma urbana*. Parlare di città / urbs / polis è oggi sempre più un anacronismo linguistico, più corretto parlare di territori urbanizzati, tutti tra loro simili, senza caratteristiche identitarie, sbriciolati dal punto di vista spaziale in una apparente segmentazione funzionalistica, popolati da *una folla di io*, che frequenta luoghi afasici, che non parlano alle persone, luoghi *non luoghi*. Assistiamo alla frammentazione, in un continuo spaziale, delle dinamiche urbane lungo le grandi direttrici di traffico, in cui spesso i Centri Commerciali svolgono il compito tipico delle piante pioniere nelle aree marginali: avviano la colonizzazione. Si creano così vaste aree periferiche dove la mobilità quotidiana subisce un'impennata senza controllo, ed in cui anche i fenomeni sociali e culturali si assomigliano sempre più e spesso si trasformano in emergenza: emarginazione, solitudine, abbandono, violenza, degrado. Un'emergenza tanto più grave se si guarda ai numeri dell'urbanizzazione. Le persone che nel mondo vivono in aree urbane ha superato il 50%. La fotografia scattata nel 2000 ci dice che nei paesi industrializzati il tasso di urbanizzazione era del 75% (era il 55% nel 1950), che 30 metropoli (2/3 nei paesi in via di sviluppo) avevano più di 6,5 milioni di abitanti e 10 più di 12 milioni (Tokyo arrivava a 26.5 milioni di abitanti), alcuni agglomerati urbani avevano un prodotto lordo equivalente a quello di intere nazioni: Tokyo come la Francia, Osaka come il Brasile, Parigi come il Messico, Londra come la Svezia. Da allora l'equilibrio numerico si è ulteriormente spostato a favore delle aree urbanizzate.

In Italia siamo lontani da fenomeni di elefantiasi urbana, ma il modello di vita individualistico e spersonalizzato fa presa anche da noi. E' anche e soprattutto in città, la cui atmosfera umana sempre più somiglia alla conflittualità dilagante delle assemblee di condominio, che si gioca la partita della partecipazione, della coesione, della solidarietà. E' nel territorio urbano che si gioca la possibilità di invertire la tendenza e di ricostruire comunità coese e solidali, senza le quali anche la battaglia per un ambiente più sano è destinata al fallimento. Le nuove città non si esauriscono nella difesa, per altro sacrosanta, dei centri storici, ma devono dare una risposta al "*bisogno di costruzione di reti di prossimità sociale*"³. Nelle nostre città "il cerchio da chiudere" non è più uno slogan vetero-ambientalista ma un'esigenza fisiologica in cui la lotta contro i cambiamenti climatici si sposa con la ricerca di nuovi stili di vita, nuove forme di produzione, una diversa organizzazione dello spazio che costruisca comunità.

Infine *consumando suolo si perde il ruolo del pubblico*. Questo avviene non solo per i processi di privatizzazione dei luoghi tradizionalmente pubblici dedicati all'incontro sociale. E' il caso del fenomeno degli out-let e dei centri commerciali, divenuti luoghi dove passare il tempo libero, anche se non si deve comprare nulla di specifico. Il centro commerciale prende il posto della piazza e della strada, il luogo privato assolve alle funzioni dei luoghi pubblici, diviene il luogo elettivo per l'incontro e la socializzazione, mentre la strada pubblica viene occupata dalle auto private, lasciando spazi marginali a

³ Giuseppe De Rita, Aldo Bonomi, idem

passanti frettolosi e qualche coraggioso ciclista. Perfino le isole pedonali non crescono più da qualche anno, finendo per trasformarsi in aree di rispetto per i monumenti dei centri storici e non luoghi per la convivenza sociale (con il paradosso che in quei ridottissimi luoghi dove ciò è avvenuto, si sono trasformate in punti di ritrovo per i giovani, gli unici praticabili fino a tarda notte, con gravi effetti negativi sui residenti). Il pubblico ha abdicato al suo ruolo, mentre, paradossalmente, altre dimensioni del privato, come alcune scelte negli stili di vita acquistano valenza pubblica e rappresentano una nuova frontiera per l'etica pubblica. Eppure oggi, complice la recente crisi economico-finanziaria, ci sono le condizioni perché si inverta la tendenza alla privatizzazione selvaggia ed il "pubblico" torni a svolgere il ruolo di indirizzo e di regolazione che gli compete. Il governo della res publica non è riducibile al libero gioco della domanda e dell'offerta del mercato tradizionale, perché si occupa di settori in cui è in gioco l'interesse generale. E a noi sembra, per quanto fin qui detto, che il fenomeno incontrollabile del consumo di suolo abbia molto a che fare con l'interesse generale, il consumo di suolo rilancia l'attenzione su quale governo del territorio pensiamo sia oggi necessario. Per affrontare il fenomeno è necessario allora parlare della fiscalità, perché è urgente spostare il prelievo fiscale dal lavoro e dall'impresa al consumo delle risorse, liberando gli enti locali, anche in una revisione del patto di stabilità, dal ricatto degli oneri di urbanizzazione, trovando meccanismi premiali per il contributo che gli enti locali danno alla riduzione delle emissioni di CO2 con l'assunzione di misure di loro competenza (dai regolamenti edilizi all'organizzazione della mobilità) e rompendo privilegi del tutto ingiustificati dal punto di vista dell'interesse generale per interi settori, come quello delle cave e delle acque minerali, che fanno affari utilizzando a fini privati risorse pubbliche senza che gli oneri di concessione mediamente vigenti siano in grado di "compensare" le comunità locali ed il Paese nel suo complesso.

Nella stessa direzione si dovrà muovere (e nei territori più dinamici questo sta già succedendo) il governo del modello energetico per implementare nel modo giusto la generazione distribuita e l'uso delle fonti rinnovabili, che vuol dire ancora una volta gestione del suolo, delle risorse locali (basti pensare alla filiera corta per le biomasse), dei beni pubblici. Ma lo stesso vale per l'edilizia, che è oggi di fronte ad un bivio davvero interessante, da un lato proseguire nel modello anni Cinquanta, bassa qualità e alto consumo di suolo, oppure accettare la sfida tecnologia e professionale della qualità energetica del nuovo, della riqualificazione e della manutenzione dell'esistente.

In conclusione, dobbiamo dire che parlare di "liquidità" oggi significa riconoscere che i vecchi centri di aggregazione e di costruzione di coesione sociale e culturale, che hanno funzionato nel passato come fattori di organizzazione dello spazio urbano, non funzionano più. Occorre capire come lavorare nei nuovi processi di trasformazione (dall'immigrazione ai distretti produttivi, dalla trasformazione del lavoro alla crisi della famiglia, ecc.) affinché si inverta la tendenza alla spersonalizzazione e alla disgregazione. In altre parole, questione che Legambiente sta ponendo da qualche tempo, si tratta di lavorare per costruire la *qualità culturale dei territori*, che non è data dal livello statistico dei titoli di studio presenti, ma dalla capacità di riaggregare i territori urbanizzati e i territori marginalizzati, riducendo il peso delle logiche privatistiche e creando occasioni e luoghi di confronto, di relazione, di scambio, in un processo di apprendimento (in senso antropologico) permanente, sorretto da quelle che potremmo chiamare le *infrastrutture dolci*.

Paradossalmente il territorio è oggi il luogo in cui si potrebbero dispiegare tutte le potenzialità (culturali, economiche, organizzative, ambientali) della dimensione locale, ma ancora prevale una visione contraria, perché, come già sosteneva il filosofo Umberto Galimberti qualche anno fa, "*là dove vige solo la legge del denaro, il territorio, che è poi il deposito di quegli usi, costumi e tradizioni, che rendono fiducioso il rapporto tra gli uomini, rischia di sfaldarsi. [...] Il risvolto negativo della globalizzazione economica è la deterritorializzazione umana*" che rende incerto il territorio e diffidente il rapporto con il prossimo; "*il territorio non lo si garantisce con il controllo delle forze dell'ordine – ed oggi potremmo aggiungere delle ronde – ma rinsaldando il tessuto sociale*". Il consumo di suolo si inserisce pesantemente in questo sistema di relazioni, diviene concausa della disgregazione sociale e alla fine dell'insicurezza diffusa.